

Francese per gli Amish?

di Raffaele Simone

RAOUL BOCH, *Dizionario francese italiano e italiano francese*, pp. 2178, seconda edizione, Zanichelli, Bologna 1985, s.i.p. (comprende anche un *Fascicolo illustrativo*, pp. 32, con indicazioni per l'uso).

La pubblicazione di un dizionario francese di queste dimensioni, come del resto di qualunque opera dedicata al francese, è oggi sicuramente un atto di sottile provocazione. Il francese, infatti, sta diventando, un po' in tutto il mondo, una lingua minoritaria, dinanzi all'avanzata inarrestabile dell'inglese, e in molte zone (a partire dagli Stati Uniti) anche dello spagnolo. L'Italia, in questa geografia delle lingue straniere, ha una posizione particolarmente ambigua: la reputazione del francese come lingua straniera, la sua "desiderabilità" culturale, la valutazione che ne danno quegli implacabili giudici del clima intellettuale che sono i genitori che iscrivono i propri figli ai corsi di una lingua più che di un'altra, sono sicuramente in forte calo. Tuttavia, se guardiamo alle statistiche, salta agli occhi il fatto che il francese, nella scuola italiana, tiene non meno del 45% del totale degli alunni: una quantità assolutamente rispettabile, quindi. Il dato numerico diventa però più significativo se lo disaggregiamo geograficamente: il francese è quasi alla pari con l'inglese nella provincia, mentre gli è inferiore nelle città, e prevale nel sud, mentre l'inglese sembra essere privilegiato nel centro e nel nord.

Si può pensare allora al francese in Italia come una lingua apprezzata nel contado e nel meridione? Si può immaginarlo come sopravvissuto in forza dell'isolamento culturale di certe zone o addirittura come una traccia del passaggio degli Angioini e dei Borboni nel Regno di Napoli? Gli anglofili alla Alberoni (se ricordate una sua polemica di alcuni anni fa, quando sosteneva che gli italiani avessero il dovere urgente di imparare l'inglese, essendo la loro lingua decaduta al rango internazionale di dialetto) probabilmente la penseranno così. Ci sono però altre ipotesi. Quella che mi pare più persuasiva è la seguente: la provincia culturale e certe zone del meridione sono, in realtà, meno permeabili alle grandi mode internazionali, più leali verso il sapere tradizionale, e forse anche più stabili antropologicamente. Certo, c'è il rischio che in talune aree il francese finisca per essere una sorta di lingua degli Amish che abbiamo visto in *Witness*, isolato e insensibile. Ma non è detto che una qualche resistenza al monopolio anglo-centrico, e di opposizione al *mishmash* culturale di cui esso è l'annuncio, non sia un fenomeno salutare.

Ad ogni modo, il dizionario di Boch non è certo fatto per consolare i nostri Amish culturali, né per alimentare nostalgie angioine. Anzi, può servire a ricordare a tutti alcune cose di un certo significato. Anzitutto che la qualità degli studi e delle applicazioni della francesistica italiana è di alto livello, a volte sicuramente superiore all'anglistica un po' da strapazzo che si incontra nelle scuole e altrove. Un altro esempio parlante di questa vitalità può essere il bel manuale scolastico *Faites vos jeux* di Paola Nobili e altri (pubblicato anch'esso da Zanichelli), che potrebbe da solo convincere molti genitori incerti del fatto che imparare il francese ha un senso educativo profondo. In secondo luogo, il librone di Boch attesta, per il lettore scettico verso la modernità del francese, quanto questa lingua si sia modifica-

ta, arricchita, integrata con il contributo di altre lingue (certo, anche l'inglese, dal quale sembra aver preso la incredibile tendenza ad usare sigle e abbreviazioni), in modo da rimodellarsi secondo il profilo della cultura moderna.

Sotto il profilo tecnico, il libro mi è parso (sin dalla prima edizione, che è del 1978) estremamente accurato e intelligente. Nell'esaminare un dizionario, si possono usare due piste diverse. La prima consiste nel

è molto rispettabile: banditi finalmente tutti gli incredibili toscanismi che molti dizionari bilingui adoperano come base di partenza, Boch ha un lemmario italiano molto vasto, con rilevanti sezioni di lingua del passato, con moltissimi termini di uso comune (ci trovate, se lo volete, tutte le parolacce principali dell'italiano e, in corrispondenza, quelle del francese — uno dei test più delicati e indicativi per il vocabolariofilo), e una larga varietà di lingua tec-



e varianti non costituiscono un problema squisitamente letterario: "Occorre la storia", dice Petronio (pag. 25) e, una volta inserito nella sua trama di nessi e relazioni, lo sviluppo del genere poliziesco apparirà "in sintonia col processo evolutivo di tutte le altre forme letterarie di questo secolo e mezzo: di tutto il processo della nostra storia e cultura" (pag. 26). Tra il giallo ottocentesco "classico", quello del "trionfo della logica", in cui il detective fa uso soprattutto delle sue capacità intellettuali e quello moderno, "realistico", in cui l'investigatore è coinvolto emotivamente nell'inchiesta, non si verificano fratture, sostituzioni o bruschi mutamenti di rotta: Petronio codifica in quattro leggi il carattere di "vischiosità" della letteratura, per indicare come all'interno di essa il vecchio conviva col nuovo, in un incessante concretere entro strutture date di elementi che filtrano dall'esterno e che innovano il lavoro degli autori e il gusto del pubblico, senza tuttavia eliminare l'antico.

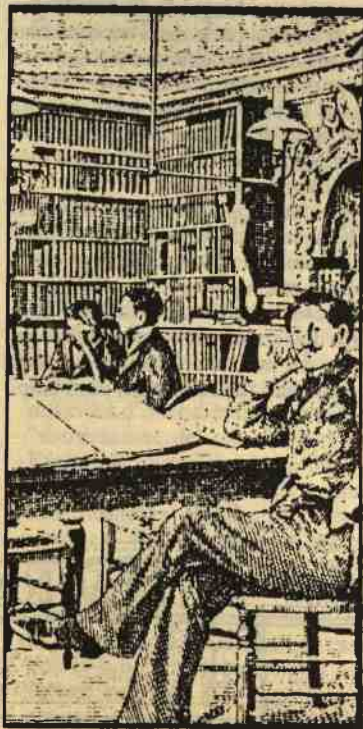
Nei primi trent'anni del Novecento, gli anni delle avanguardie artistiche e della crisi epistemologica, il romanzo poliziesco, i cui autori sono tutt'altro che illetterati, trasmette al grosso pubblico attraverso i personaggi di Philo Vance, Poirot, Miss Marple il senso del superamento delle certezze positiviste, la rivalutazione di una facoltà come l'intuizione nel penetrare i fatti, a scapito della capacità puramente logica, pur mantenendo intatta la struttura narrativa del genere. Poi Simenon, Hammett e Chandler immettono nel giallo nuovi ingredienti d'atmosfera, connotazioni sociali, problematiche esistenziali, operando una vera e propria rivoluzione nello stile del racconto e concentrando tutto l'interesse del lettore sull'intreccio della vicenda più che sulla sua soluzione. Ma anche questa rivoluzione, compiuta in sintonia con l'evolversi del romanzo e delle altre forme espressive, come per esempio il cinema, con tutti

i mutamenti che comporta — non ultimo l'abbandono definitivo della logica ottocentesca — non soppianta il giallo tradizionale, che continua ad essere coltivato in tutte le sue forme dai suoi amatori.

Con gli anni Quaranta si affacciano nuove tematiche: il giallo si fa "problematico" — in senso tragico o satirico —, irrompe il caso o scompigliare i piani del criminale e a decretare per il detective l'impossibilità di una logica comprensione del mondo; la soluzione non riporta l'ordine infranto, perché non c'è soluzione e non c'è alcun ordine da ristabilire. Questo tipo di romanzo poliziesco, metafora del mondo moderno, è stato utilizzato anche da scrittori della letteratura "alta" (Bernanos, Borges, Gadda, ecc.): domandarsi se questo genere, che nei contenuti non si distingue quasi più dagli altri tipi di romanzi contemporanei, sia letteratura è un problema solo per i critici che mantengono una concezione assiologica dei generi letterari, visto che per gli scrittori e i lettori non lo è mai stato.

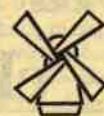
Dunque: l'unica linea possibile di demarcazione è quella "tra libro e libro, anche dello stesso autore" (pag. 74). Ma a chi ha seguito quest'appassionata, lucida e ricchissima arringa, tra citazioni da Totò e dai saggi tedeschi sulla Trivialliteratur, sembra di aver compiuto un passo assai breve: allargare in modo progressivo (e progressista) il concetto di letteratura, svuotandolo di connotazioni, farne un puro insieme (pag. 77) per darsi finalmente ragione di macroscopici fenomeni prodotti dalla cultura di massa, come il fumetto, la fantascienza, il giallo, per pacificare un quadro e far tornare i conti. La disputa letteratura-paraletteratura, decapitato uno dei contendenti, rischia di offrire un panorama impoverito, meno sollecitato da presenze intriganti.

consultarlo (come la sua natura vuole) a salti, cercando di volta in volta quel che occorre; la seconda (riprendendo un'abitudine che non è necessariamente maniacale, come era in Manzoni, D'Annunzio o Gadda, grandi lettori di dizionari) nel leggerlo di continuo, a campioni, per vedere come è fatto e che informazioni offre. Credo vada riconosciuto a questo libro la massima capacità di tenuta ad una lettura sperimentale in tutte e due le direzioni: interrogato diverse decine di volte, per vedere quel che c'è e quel che non c'è, ha sempre risposto alla prova; letto a placche in modo continuo, mostra facilmente la ricchezza di informazioni che ogni buon dizionario bilingue deve avere: una grande varietà di traduzioni per ciascuna parola complessa, una solida dotazione di esempi e di spiegazioni sociolinguistiche, l'indicazione delle parole appartenenti al *français fondamental* e (forse la sua specialità più importante) una fortissima attenzione verso le forme parlate di lingua. Bisogna dire che anche la sezione italiana



nica.

Che si può volere di più? Da un vocabolario bilingue, sicuramente nulla, specialmente se uno ha studiato a suo tempo sul vecchio Ghiotti, che dava come cosa salda parole italiane impossibili come *pina* invece di *pino* o *topino* invece di *gnocco*. Del resto, questo vocabolario conferma secondo me con larga abbondanza un fatto che richiede una spiegazione: in Italia sono ancora scarsi i dizionari monolingui (italiano-italiano) di alto livello scientifico (vedremo tra qualche settimana com'è il *Vocabolario della lingua italiana* dell'Istituto dell'Enciclopedia Italiana) mentre esiste forse la produzione di dizionari di medio peso (mo-



Walter J. Ong
Oralità e scrittura
Le tecnologie della parola

Dalla parola orale alla parola scritta, dalla galassia Gutenberg all'elettronica, una storia delle forme di trasmissione culturale e del loro peso sulle strutture di pensiero e sui modi di percezione

Alfabetizzazione e sviluppo sociale in Occidente
a cura di
Harvey J. Graff

L'alfabetizzazione come fattore dinamico nella storia sociale dell'Occidente, dal Medioevo all'età contemporanea. Una serie di saggi dei massimi specialisti, da Emmanuel Le Roy-Ladurie a Elizabeth Eisenstein, da Natalie Zemon Davis a François Furet

Raymond F. Betts
L'alba illusoria
L'imperialismo europeo nell'Ottocento

Un colonialismo dove convissero mire espansionistiche e «missione civilizzatrice», brutalità e cultura: l'avventura di una civiltà europea per l'ultima volta protagonista sul teatro della storia mondiale

Henry Chadwick
Boezio

La consolazione della musica, della logica, della teologia e della filosofia

Nel quadro tempestoso della fine dell'impero romano, il ritratto a tutto tondo di Boezio e della sua opera

Max Meredith Reese
Shakespeare

Il suo mondo e la sua opera

La prima edizione italiana della più classica e completa introduzione a Shakespeare

Filippo Cavazzuti
Debito pubblico, ricchezza privata

Tassare i Bot? Ridurre la spesa pubblica? Il paradossale groviglio del debito dello Stato, chi ci guadagna e chi ci perde, le vie per uscirne

il Mulino